

Lorenzo Marmiroli

LO SCOPPIO DELLA GRANDE GUERRA
E L'INTERVENTO ARMATO ITALIANO SULLA RIVISTA *NYUGAT*
(LUGLIO 1914 – GIUGNO 1915)

Questo contributo costituisce un estratto della tesi di ricerca di dottorato dal titolo *Dalla neutralità all'intervento: un confronto tra riviste culturali italiane e austro-ungariche (1914-1915)*, scritta dall'autore dell'articolo nell'ambito della scuola di dottorato di Sapienza Università di Roma in Storia dell'Europa, coordinata dalla prof.ssa Giovanna Motta, con il tutorato del prof. Péter Sárközy. Nella tesi di ricerca dottorale viene analizzato e comparato il dibattito che accompagna e divide gli intellettuali italiani, austriaci e ungheresi sulla Grande Guerra, a partire dallo scoppio del conflitto fino alla discesa in campo della Penisola contro la Monarchia nel maggio 1915. Nel corso della ricerca vengono comparati gli articoli pubblicati dalle riviste culturali italiane *L'Unità-problemi della vita italiana* (Firenze, poi Roma, 1911-1920), diretta da Gaetano Salvemini e Antonio De Viti De Marco, *La Voce* (Firenze 1908-1916), coordinata da Giuseppe Prezzolini e dal dicembre 1914 da Giuseppe De Robertis, con i contributi del periodico letterario *Der Brenner* (Innsbruck 1910-1954), diretto da Ludwig von Ficker e *Die Fackel* (Vienna 1899-1936) del vulcanico Karl Kraus, mentre *Nyugat* (Budapest, 1908-1941) completa la parte ungherese della ricerca. Lo studio e la comparazione delle riviste culturali, *forum* degli intellettuali europei e piattaforma privilegiata per il dibattito, permette di comprendere e spiegare le motivazioni che hanno sostenuto milioni di uomini nel corso del terribile conflitto, ed è possibile essere d'accordo con Mario Isnenghi quando nel suo mirabile volume afferma che: “Credo che l'esame di questi testi [le riviste culturali] fornisca una traccia essenziale, tralasciando la quale il fenomeno dell'interventismo – per lo meno degli intellettuali, che è però il mondo privilegiato dell'interventismo – non si spiega”.¹

Lo studio mira a evidenziare i punti in comune e in disaccordo nel dibattito sorto durante e sulla Grande Guerra, considerando però che l'Italia e l'intelligenza italiana godono di un bene che viene negato tanto all'Austria-Ungheria quanto alle altre maggiori potenze europee, e cioè il tempo. Infatti, l'obiettivo degli intellettuali democratico-interventisti italiani, capeggiati idealmente da Salvemini, De Viti De Marco e Prezzolini, è la formazione di un'opinione pubblica a favore di una giusta guerra che, completando il progetto risorgimentale della Penisola, contribuisca

¹ M. Isnenghi, *Il mito della Grande Guerra*, Bologna 1989, p. 135.

anche e soprattutto alla sistemazione pacifica e democratica dell'Europa, abbattendo il militarismo tedesco e detronizzando le dinastie conservatrici degli Hohenzollern e degli Asburgo. Al contrario, fin da subito per gli intellettuali dell'Austria-Ungheria il conflitto riveste un ruolo difensivo,² tanto di protezione della dinastia regnante, attaccata nella figura dell'Arciduca Francesco Ferdinando, che di resistenza ai moti centrifughi indipendentisti e annessionisti che minacciano la stabilità della Monarchia. La Grande Guerra è per gli intellettuali austriaci e magiari una realtà concreta e tangibile già dal 28 luglio 1914, e risulta subito evidente il baratro su cui si affaccia la Monarchia danubiana, per cui la posta in gioco è la mera sopravvivenza come unità statale.

La dichiarazione di guerra austro-ungarica a Belgrado del 28 luglio 1914 rappresenta per la Monarchia e per buona parte della Mitteleuropa un punto di non ritorno, varcato il quale la velocità con cui si susseguiranno offensive, disfatte, crolli e riscosse militari porrà fine al secolare Impero Asburgico. La Grande Guerra è il prodotto visibile di tensioni internazionali a livello europeo e crisi interne all'Austria-Ungheria, che si manifestano concretamente nel fatale attentato contro l'Arciduca Francesco Ferdinando e la consorte, avvenuto a Sarajevo il 28 giugno: la catastrofe mondiale cresce durante la Crisi di Luglio che segue l'attacco terroristico contro l'erede al trono e culmina con l'*ultimatum* alla Serbia, dilagando incontrollabile mentre la Crisi di Luglio 1914 divampa, innescando una reazione a catena di porzioni mai viste prima.

I. La rivista *Nyugat* e la Crisi di Luglio 1914

La rivista letteraria *Nyugat*, nell'estate 1914 astro nascente nell'universo di fogli culturali che caratterizzano il periodo della *Belle Époque*, destinata a evolvere in una stella punto di riferimento per tutti i periodici magiari degli anni successivi al grande conflitto mondiale, non sottovaluta l'incidente di Sarajevo, ma il numero 13 del 1° luglio 1914 fa appena in tempo a riportare la notizia della morte violenta dell'Arciduca,³ lasciando alla pubblicazione successiva il compito di analizzare in dettaglio gli scenari che si aprono alla Monarchia. È quindi chiaro come l'attentato

² “Nonostante la dichiarazione di guerra austro-ungarica alla Serbia, gli intellettuali erano convinti che si trattasse di una guerra difensiva”.

E.S. Balogh, *The Turning of the World: Hungarian Progressive Writers during the War (Il mutare del mondo: scrittori ungheresi progressisti durante la Prima Guerra Mondiale)*, in Kann, Király, Fichtner (a cura di), *The Habsburg Empire in WWI*, New York, Columbia University Press 1977, p. 191.

Se non diversamente specificato, le traduzioni dall'ungherese e dall'inglese in italiano sono dell'autore dell'articolo.

³ *Nyugat*, *Ferenc Ferdinand Főherceg (L'Arciduca Francesco Ferdinando)*, in *Nyugat*, anno VII n. 13, 1° luglio 1914.

di Sarajevo si abbatta sugli abitanti dell'Austria-Ungheria come un fulmine a ciel sereno, in un momento di crisi e di mancanza di punti di riferimento.

Le parole usate dal caporedattore della rivista *Ignotus* (1869-1949) nel commentare l'accaduto sul numero 14 del 16 luglio 1914 hanno il doppio obiettivo di criticare le idee in politica interna di Francesco Ferdinando e contemporaneamente cercare di rafforzare la posizione di Budapest davanti a Vienna, stabilita nel 1867 tramite il Compromesso ma, così accusa l'intellettuale magiaro, mai veramente rispettata dall'Austria. È evidente l'imbarazzo di *Ignotus* nel trattare l'argomento della morte violenta dell'Arciduca, erede al trono di Francesco Giuseppe, ritenuto da una parte decisamente consistente degli abitanti della Monarchia la soluzione ai problemi interni che la affliggono, *in primis* quello legato alle minoranze nazionali e all'equilibrio tra sudditi tedeschi, ungheresi e slavi dello Stato Dualista.

D'altro canto le idee di riforme in senso dualista propuginate dall'Arciduca, che avrebbe voluto sostituire all'asse Vienna-Budapest il triangolo Vienna-Budapest-Zagabria,⁴ sono rifiutate con decisione da *Ignotus*, il quale si chiede retoricamente se "l'ordinamento tedesco e magiaro, dualista e feudale, borghese e costituzionale è così innaturale e inefficiente, non sarebbe controproducente passare al centralismo dal colore slavo e al cesarismo democratico-militare?"⁵ Il caporedattore di *Nyugat*, forse sulla scia delle emozioni suscitate dall'attentato e dal conseguente infiammato clima bellicoso che ha caratterizzato la stampa quotidiana mitteleuropea durante la Crisi di Luglio, vede nel progetto di riforme stesso la falla che incrina la costruzione imperiale multiculturale asburgica: Francesco Ferdinando sembra esser vittima della stessa volontà di rinnovamento di cui si fa promotore, dell'apertura politica ai sudditi slavi della Monarchia. A queste idee sulla questione delle riforme necessarie alla Duplice Monarchia, espresse da un punto di vista strettamente ungherese, si devono aggiungere le impressioni fortemente negative lasciate dalle brevi ma cruenta Guerre Balcaniche del 1912-1913, risultate in uno stato di mobilitazione semi-permanente per lo Stato danubiano e in feroci e sanguinari combattimenti e rappresaglie tra serbi, albanesi, bulgari, greci e turchi.

Date queste premesse, sembra naturale che *Ignotus* non creda alla possibilità di riforme a vantaggio della componente slava dell'Impero, e che, alla vigilia dello scoppio della Grande Guerra, voglia ribadire due punti fondamentali: l'importanza storica del Cattolicesimo per la Monarchia e la necessità per Vienna di considerare con serietà e convinzione il Compromesso del 1867 in tutte le sue parti. Nell'articolo del 16 luglio 1914 l'importanza del Cattolicesimo come cemento fondante

⁴ A. May, *La Monarchia asburgica*, Bologna 1996, pp. 675-676.

⁵ *Ignotus, F.F. - A politika mögöl (F.F. - Al di là della politica)*, in *Nyugat*, anno VII n. 14, 16 luglio 1914.

della Monarchia,⁶ circondata da popolazioni protestanti o ortodosse, riveste un ruolo capitale tanto per quanto riguarda la vacillante coerenza interna dell’Austria-Ungheria, messa a dura prova da forze nazionaliste e irredentiste centrifughe, quanto per la difesa esterna dell’Impero danubiano, in opposizione all’ortodossia serba, russa o romena e all’Islam della Sublime Porta. Viene persino evidenziato il ruolo benefico giocato dal Vaticano nei rapporti tra l’Italia anti-clericale e laica, erede del pensiero di Mazzini, di Cavour e della Rivoluzione Francese, e l’Austria-Ungheria, storicamente bastione del Cattolicesimo in oriente, ribadendo candidamente l’importanza del contrappeso diplomatico costituito dal Papa, nel 1914 ancora ufficialmente prigioniero dello Stato italiano, alle mire di Roma verso i territori irredenti del Nord-Est dell’Adriatico sotto dominazione asburgica.

Francesco Ferdinando, inseguendo il suo sogno trialista, viene accusato di aver in pratica favorito le politiche irredentiste dell’Italia, alleato inaffidabile nella Triplice Alleanza, e soprattutto della Serbia, vero Piemonte risorgimentale dei Balcani, spina nel fianco della Monarchia e sbarramento nell’espansione verso Salonicco, Istanbul e, nell’ottica di un grande sogno pangermanista, Baghdad. Ignotus punta rispettosamente il dito contro le idee trialiste dell’Arciduca per evidenziare le mancanze di Vienna, rea di non aver mai preso sul serio il Compromesso del 1867: il caporedattore, affermando che “un’Ungheria egemone nell’ambito dell’Impero potrebbe concedere di più alle nazionalità e disturberebbe con minor veemenza l’unità delle forze armate, al contrario di un’Ungheria che deve difendersi all’interno dei suoi stessi confini dalle sopraffazioni dell’Impero”,⁷ dimostra infatti di avere piena fiducia nell’ordinamento dualista in generale, e nella conduzione degli affari dello Stato fatta dall’Ungheria del Primo Ministro István Tisza (1861-1918) in particolare.

Il bellicoso caporedattore di *Nyugat* vede nel montante fervore sorto nella popolazione asburgica alla morte dell’Arciduca l’occasione per l’Ungheria di dimostrare a Vienna come anche il pensiero magiaro possa essere un pensiero di statura imperiale, sperando che le nubi oscure all’orizzonte della Monarchia si traducano in una presa di coscienza tanto da parte di Budapest che di Vienna, in vista di una piena e completa accettazione del Compromesso del 1867. Come durante le guerre sante contro il Turco del XVI-XVII secolo, anche nel XX secolo l’Ungheria deve ergersi a bastione difensivo dell’Impero, e Ignotus non ha dubbi nel sostenere la dinastia asburgica e la compattezza della Duplice Monarchia, invitando i cittadini magiari a fare altrettanto.

⁶ J. Bérenger, *Storia dell’Impero asburgico*, Bologna 2003, pp. 392-393.

⁷ Ignotus, *F.F. – A politika mögöl (F.F. – Al di là della politica)*, in *Nyugat*, anno VII n. 14, 16 luglio 1914.

II. La rivista *Nyugat*, lo scoppio della Grande Guerra e la nascita della Comunità d'Agosto in Ungheria

La dichiarazione di guerra austro-ungarica alla Serbia viene comunicata il 28 luglio e, come in seguito succederà in Francia, in Germania e nelle altre maggiori potenze europee che si vedranno impegnate nel conflitto fin dal primo momento, viene accolta con fervore e giubilo dalla maggioranza della popolazione, dando vita al fenomeno della Comunità d'Agosto.⁸ Si tratta di un'atmosfera gioiosa e dinamica che vede il superamento delle differenze nazionali e sociali nell'ottica della comune appartenenza all'Impero e della fedeltà alla dinastia Asburgo, uno spirito durato almeno fino alla disillusione e all'apprensione generate dalle prime sanguinose battaglie dell'autunno del 1914, e che ci è stato tramandato in diari, articoli e romanzi pressoché dalla totalità degli osservatori, intellettuali e letterati contemporanei e protagonisti di quella calda estate del 1914. La gioventù, l'energia e la forza di volontà, unite ad un afflato di palingenesi e di spirito comunitario che prevale sulle differenze sociali, sono le caratteristiche che accomunano i popoli europei di fronte alla catastrofe imminente, facendo delle folle festanti lungo le strade e dei soldati che marciano cantando verso il sacro macello il macabro affresco gioioso di una *Belle Époque* che si sgretola all'alba del 28 luglio 1914.

Una volta avviate le operazioni militari nei Balcani, gli eventi si susseguono precipitosi: il 1° agosto Russia e Germania danno inizio alle ostilità sul fronte orientale; il 2 agosto, proprio quando Berlino lancia il proditorio attacco contro il Lussemburgo, l'Italia dichiara la propria neutralità, traendosi d'impaccio temporaneamente dalle complicate questioni legate alla Triplice Alleanza che la leghebbe agli Imperi Centrali. Le forze armate del *Kaiser*, seguendo il meticoloso e audace Piano Schlieffen, il 3 agosto invadono il Belgio con l'obiettivo di occupare rapidamente Parigi, coinvolgendo anche la Francia nel conflitto. Il 4 agosto è l'Inghilterra a dichiarare guerra alla Germania, in risposta ai rapidi successi ottenuti dai tedeschi contro l'esercito di Bruxelles e del Lussemburgo e in difesa di Paesi la cui neutralità è garantita da trattati decennali, riconosciuti da tutte le potenze europee. Il 6 agosto la Monarchia danubiana unisce le proprie forze a quelle del colosso berlinese per inchiodare e travolgere rapidamente l'orso russo, mentre il

⁸ "Perciò, forse l'ingrediente più notevole nelle "idee d'agosto" era una reale estasi della comunità, espressa con affermazioni riguardanti "la fusione delle anime", un ritorno "alle radici organiche dell'esistenza umana", un ritrovarsi di persone precedentemente divise, guarendo egoismo e frammentazione in una "sacra unità" ecc. Coloro che parlarono dell'"esaltazione dei giorni dell'agosto 1914" [...] si riferivano a questo slancio di unità."

R.N. Stromberg, *Redemption by War (Redenzione attraverso la guerra)*, The Regent Press of Kansas, USA 1982.

9 e il 13 del mese Parigi e Londra dichiarano guerra a Vienna. Nell'arco di tempo di due settimane l'Europa viene rapidamente trasformata in un campo di battaglia.

Ancora una volta Ignotus prende le redini di *Nyugat* con l'editoriale dal titolo *Guerra del 1° agosto*, quando cioè sarebbe forse ancora possibile per la diplomazia europea limitare il conflitto austro-serbo ad una questione locale, speranza presto fugata dalle mobilitazioni generali avviate dalla Germania e dalla Russia e, con un piccolo ritardo, dalla Francia.

Risulta quindi facile capire come Ignotus scriva sulla scia delle fortissime emozioni suscitate nei sudditi asburgici dalla dichiarazione di guerra alla Serbia del 28 luglio, rifiutando sdegnato le offerte di mediazione tra la Monarchia e Belgrado fatte dal Ministro degli Esteri britannico Sir Edwar Grey (1862-1933). Le proposte fatte da Londra per risolvere la crisi internazionale iniziata a Sarajevo e il conseguente rifiuto di queste da parte di Ignotus, che pretende per il suo Paese indipendenza politica e diplomatica, sono indice da un lato della profonda crisi che alla vigilia del conflitto attraversa la Monarchia, vero e proprio malato d'Europa tenuto in vita artificialmente dall'alleanza con Berlino e dal timore da parte di Francia e Inghilterra di un'eccessiva espansione del colosso russo, dall'altro sono manifesto dell'inquietudine e dell'apprensione che gradualmente vengono a condizionare i sudditi asburgici, consapevoli della precarietà della costruzione danubiana e contemporaneamente incapaci o impossibilitati a risolvere con slancio la crisi endemica in cui si dibatte un'Austria-Ungheria agonizzante. La morte violenta e improvvisa dell'Arciduca sembra essere il colpo di grazia per uno Stato che, per quanto anacronistico, decrepito e conservatore, rimane pur sempre, nell'ottica dei suoi abitanti, una garanzia di legalità, tranquillità e fermezza di fronte al *mare magnum* slavo-balcanico e soprattutto, come dimostrano gli articoli di più intellettuali della *Nyugat* nel corso del 1914 e del 1915, al colosso autoritario zarista.

Il sentimento di crisi e stagnazione diffuso tra gli abitanti della Monarchia è indirettamente confermato dal caporedattore Ignotus quando, nel suo infuocato articolo del 1° agosto, rifiuta la mediazione britannica, portando agli occhi dei lettori la differenza che esiste tra l'Austria-Ungheria e la Turchia, altro malato cronico d'Europa, pretendendo per sé e per i cittadini dello Stato danubiano il diritto di decidere da soli del proprio destino e di risolvere il contenzioso con la Serbia, senza intromissioni straniere. Alla sottomissione della Monarchia ad un arbitrato internazionale il bellicoso caporedattore di *Nyugat* preferisce la guerra in difesa degli interessi di Vienna e di Budapest.

Ora, le affermazioni del caporedattore sulla differenza tra l'Austria-Ungheria e la Turchia permettono di focalizzare l'attenzione del lettore moderno sia sui risultati che la Grande Guerra avrebbe dovuto avere per la Monarchia, sia sul necessario ma fatale rapporto di sostegno reciproco che lega lo Stato danubiano al potente alleato tedesco. Infatti, l'unificazione nazionale tedesca nel 1871, se da un lato è

il risultato delle potenti forze economiche, sociali e ideologiche nate dal grembo della Rivoluzione Francese, dall'altro rappresenta il maggiore pericolo per la stabilità di un'Europa che fino a quel momento era stata lo scacchiere *in primis* della Gran Bretagna, a cui, distanti ma pur sempre al secondo posto, si erano accodate Francia e, limitatamente, il colosso russo dai piedi d'argilla. La fondazione del Secondo *Reich* incrina la costruzione anacronistica messa in piedi al Congresso di Vienna del 1814, già duramente provata dalle rivoluzioni del 1848-49 e spazzata via prepotentemente dalla guerra franco-prussiana del 1870-71 che vede il trionfo e la rapida ascesa della Germania di Bismarck.

Alle fragorose pretese della Germania per un posto privilegiato tra i grandi del mondo si accompagna la lenta agonia del malato asburgico d'Europa, il quale dopo le sconfitte di Solferino del 1859 e Sadowa del 1866, vede grandemente ridimensionato il proprio peso e, soprattutto, verifica con i propri occhi come una politica in direzione occidentale sia preclusa alla Monarchia, che inizia gradualmente a colmare i vuoti nei Balcani lasciati da un Impero Ottomano in rapida e inesorabile disgregazione. Il Compromesso del 1867 tra Austria e Ungheria può essere letto anche come un tentativo di soluzione ai problemi che lo Stato danubiano deve fronteggiare dopo le sonore bastonate ricevute sui campi di battaglia occidentali. Bismarck, cacciata l'Austria dalla Confederazione Germanica, riesce a farla rientrare dalla porta di servizio, aggiogandola nel 1882 alla Duplice Alleanza, presto trasformata in Triplice con l'ingresso dell'Italia.

Alla vigilia della Grande Guerra il *Kaiser* si sarebbe così trovato a disposizione, accanto alle naturali disciplina e ordine tedeschi, un bacino colossale di oltre 130 milioni di cittadini nel cuore dell'Europa, frutto dell'unione politica di Germania, Austria-Ungheria e Italia, per muovere guerra a Francia e Inghilterra. Una volta che però l'Italia, nelle confuse giornate dell'agosto 1914, dichiara la sua neutralità e che durante il conflitto la saldatura tra i due Imperi Centrali viene ultimata tramite l'unificazione dei comandi militari, ecco che il pericolo pangermanista, da visionaria costruzione del lungimirante Bismarck, si trasforma per i popoli latini del continente in una minaccia reale e tangibile. Il tragico destino dell'Austria-Ungheria, per il cui smembramento a guerra conclusa già nell'autunno 1914 vengono fatti piani precisi dalle cancellerie di mezza Europa, sta proprio in questo legame a doppia mandata che la lega alla bellicosa e minacciosa Germania, d'altro canto unico possibile alleato naturale per lo Stato danubiano. L'Austria-Ungheria cessa politicamente di esistere nel momento in cui, da attore protagonista del Congresso di Vienna del 1814, gradualmente scema di indipendenza nelle decisioni, peso internazionale e determinazione interna, trasformandosi di fatto nella *longa manus* tedesca verso i Balcani, il porto di Salonico, gli Stretti del Bosforo e dei Dardanelli e, in vista di un grandioso piano doganale pangermanista, Baghdad.

Ignotus e tanti altri come lui, rifiutando di accettare che la Monarchia sia ormai solo l'ombra di se stessa, lontana dalle glorie militari della guerra contro il Turco e della resistenza alla politica imperialista di Napoleone, mettendo in guardia il lettore di *Nyugat* con le parole: "ci attendeva il destino della Turchia, o meglio, siamo già nel destino della Turchia. Dobbiamo districarcene, altrimenti ogni abitante della Monarchia può già adesso spararsi in testa",⁹ sancisce *de facto* l'abbraccio mortale che lega Vienna a Berlino e conferma la necessità per le potenze democratiche del continente di sciogliere violentemente un'alleanza che mina la tranquillità dell'Europa. L'Austria-Ungheria, trascinata dalla Germania in una corsa per cui non ha le energie necessarie, si trova alla vigilia del conflitto mondiale sull'orlo del baratro: paradossalmente, più Vienna e Budapest legano la propria fortuna a quella delle armi tedesche, più si condannano all'inevitabile disgregazione che seguirà alla sconfitta militare.

Il caporedattore Ignotus vede nel giusto quando percepisce che la Grande Guerra sarà la prova suprema a cui verrà sottoposta la Monarchia, per cui già l'uscirne indenne mantenendo le proprie province rappresenterebbe una vittoria clamorosa. Le fedeltà alla dinastia asburgica delle popolazioni che compongono lo Stato danubiano viene incrinata irrimediabilmente dalla Grande Guerra, conflitto però necessario, a detta di Ignotus nel suo articolo *Guerra*, per trovare una soluzione definitiva ai problemi endemicici che affliggono l'Austria-Ungheria, primo fra tutti quello delle nazionalità e delle mire irredentiste dei Paesi confinanti con la Duplice Monarchia (Italia, Serbia, Romania), che ben si sposano con le forze centrifughe indipendentiste e annessioniste che ne agitano da parte dei cittadini. In particolare i semi della discordia tra Vienna e Belgrado vengono piantati in profondità con l'annessione della Bosnia-Erzegovina nel 1908, provincia irrinunciabile per la Serbia, Piemonte risorgimentale balcanico, per completare la creazione di uno Stato degli slavi del Sud.

Confrontando la minaccia irredentista con la sicurezza socio-economica data dalla Duplice Monarchia, il caporedattore di *Nyugat* non ha dubbi, ed esorta i cittadini magiari a lottare per la conservazione dello Stato danubiano così come è:

*L'interesse vitale di chiunque viva nell'Impero austro-ungarico, e in ogni caso di ogni ungherese, è che la monarchia austro-ungarica rimanga, e che viva tranquilla senza disturbi. Oggi tutto ciò non è possibile senza la guerra. Perciò non può esistere su questa terra magiara un ungherese o un appartenente alla comunità magiara sano di mente che non sia altro che ungherese, patriota ungherese, persino, se così deve essere, sciovinista ungherese, nazionalista ungherese, imperialista ungherese, militarista ungherese.*¹⁰

⁹ Ignotus, *Háború (Guerra)*, in *Nyugat*, anno VII n. 15, 1° agosto 1914.

¹⁰ Ignotus, *Háború (Guerra)*, in *Nyugat*, anno VII n. 15, 1° agosto 1914.

Viste queste premesse, viene naturale capire l'atteggiamento di una parte consistente dell'intelligenza magiara verso la Grande Guerra, per lo meno durante il primo semestre di combattimenti. Infatti, come quasi tutti in Europa, anche i sudditi asburgici hanno immaginato la guerra come una calamità necessaria ma di breve durata, consapevoli delle debolezze interne della Monarchia e dei rischi a cui essa sarebbe andata incontro nel caso di un conflitto prolungato nel tempo. Al contrario, il caporedattore Ignotus ripone le proprie speranze in un'azione rapida che, decisa, richiami all'ordine gli elementi più indipendentisti e irrequieti della Monarchia, ristabilendo l'antico primato dello Stato danubiano in Europa.

Accanto alle parole di Ignotus è interessante portare il contributo di Zsigmond Móricz (1879-1942), in quanto con il suo breve racconto *Inter Arma...* pubblicato sulla *Nyugat* del 1° agosto completa con pennellate di colore e esperienze vissute il quadro geopolitico tracciato dal caporedattore della rivista culturale. Móricz dal 1915 lavorerà attivamente come cronista di guerra, salutandoci con favore la rivoluzione democratica di Mihály Károlyi (1875-1955) e opponendosi, nonostante una iniziale simpatia, alla Repubblica dei Consigli di Béla Kun (1886-1938). Il breve racconto con cui la rivista budapestina inaugura la stagione bellica fornisce un riscontro pratico alle parole infervorate con cui Ignotus accoglie l'inizio del conflitto, presentando correttamente le caratteristiche di quella euforica Comunità d'Agosto, fervente di ardore battagliero, che viene a formarsi in pochi giorni in tutte le potenze europee impegnate nel conflitto. Per quanto riguarda l'Italia, fin dal 2 agosto neutrale e per i dieci mesi successivi tormentata da un vasto e articolato dibattito sulla strada da seguire nella grande catastrofe mondiale, è forse il caso di parlare di una Comunità di Maggio piuttosto che di una Comunità d'Agosto.

Il breve racconto di Móricz *Inter Arma...* contiene tutti gli elementi che da Londra a Berlino a San Pietroburgo accomunano i cittadini europei dell'estate 1914: fervore bellicista nelle strade, concerti e marce patriottiche, *pamphlet* sciovinisti e nazionalisti, e un generale clima di ebbrezza e comunione degli spiriti, che porta temporaneamente alla caduta delle barriere sociali e al sogno effimero di unità della popolazione:

Il primo giorno una carica ruggente. A morte la Serbia! Paese di assassini! Marcia Rákóczi, Marsigliese, caffè fino a tarda notte, volti pallidi e incandescenti. Il giorno seguente alle quattro e mezza del mattino, ancora sognanti, centinaia di ragazzi sfilano per le strade nella luce violetta dell'alba, portano la bandiera nazionale e un piccolo stendardo rosso socialista... "Hazádnak rendületlenül"... Canto mattutino... Lugubre e terribile... Vanno incontro alla morte...¹¹

¹¹ ZS. Móricz, *Inter Arma...*, in *Nyugat*, anno VII n. 15, 1° agosto 1914.

I giovani soldati ungheresi, come d'altronde quelli italiani educati in un clima patriottico risorgimentale, reagiscono alla minaccia che incombe sulla Monarchia prontamente, ma l'euforia dei giorni dell'estate 1914 fa passare loro il segno: Móricz nel suo racconto fa sì che due ussari, scherniti provocatoriamente da un pas-sante serbo, non ci pensino due volte ad ucciderlo brutalmente, inaugurando con un barbaro omicidio la stagione della riscossa dello Stato danubiano. Il grande romanziere ungherese conclude il suo racconto sull'atmosfera incandescente nelle strade di Budapest all'alba della Grande Guerra con l'espressione latina *Inter arma silent Musae*, profeta inconsapevole del destino della civiltà e delle arti durante la Grande Guerra e, soprattutto, all'indomani del terribile conflitto mondiale, mero banco di prova di una tragedia di proporzioni colossali in agguato nel futuro dell'Europa.

Come tanti altri intellettuali con lui, anche il grande poeta e traduttore Mihály Babits (1883-1941) cade inizialmente in due grandi errori d'interpretazione della Grande Guerra: sul numero della *Nyugat* del 15 agosto/1° settembre infatti, l'autore magiaro, nell'articolo *I bambini e la guerra*, sembrerebbe approvare il conflitto in virtù sia di una maggiore sicurezza e stabilità per il futuro dei piccoli abitanti della Monarchia, argomento purtroppo confutato dal corso degli eventi storici seguiti all'indomani della fine del conflitto, sia in quanto duello eroico tra due contendenti che seguono un codice di comportamento virile e guerriero sul modello dell'*Iliade* omerica. L'errore in cui cade Babits è apparentemente l'errore di un'intera generazione, cresciuta in una pace armata durata quarant'anni e forse inconsapevole dei progressi fatti nella scienza bellica fino all'estate del 1914.

Infatti la Grande Guerra, come dimostrato da numerosi e interessanti studi letterari,¹² nella realtà dei fatti si è dimostrata un evento molto lontano tanto dall'idealità omerica quanto, più pragmaticamente, da come il combattimento moderno era immaginato dagli uomini del 1914 prima della catastrofe. La Grande Guerra infatti è il primo conflitto industriale di massa europeo, i cui orizzonti sono molto lontani dal duello omerico o da quello cavalleresco rinascimentale. La mancanza di visibilità del soldato, rinchiuso nelle infinite trincee che ricoprono il corpo martoriato del continente, condanna fin dall'inizio qualsiasi slancio eroico del singolo al fallimento, o per evidenti impossibilità tecniche, data la perfezione e la micidialità raggiunte dagli armamenti durante la corsa agli armamenti europea seguita all'unificazione nazionale tedesca, o per mancanza di riconoscimento per il valore dimostrato dal piccolo fante in trincea, inghiottito dalla confusione e dal fumo, reso anonimo dalla divisa e sperduto in un enorme campo di battaglia grande quanto l'intero continente. Come giustamente percepito da intellettuali come Gabriele D'Annunzio, forse perché più

¹² A. Scurati, *Guerra*, Roma 2007; A. Casadei, *I romanzi di Finisterre*, Roma 2000; P. Fussell, *La Grande Guerra e la memoria moderna*, Bologna 2014; E.J. Leed, *Terra di nessuno*, Bologna 2007.

vicino alla comprensione della moderna società di massa rispetto all'elitario Babits, la sola possibilità di visione chiara e definita per compiere gesta eroiche assimilabili al duello omerico è concessa solo ai piloti di aerei da combattimento che, mobili, agili e rapaci, come cavalieri medievali a insegne spiegate si stagliano sull'orizzonte dell'oscuro fante in trincea.

Seppur attraverso una chiave di lettura giudicata a posteriori imprecisa, Babits giustifica la discesa nella barbarie in funzione di una rinascita dell'Europa, avvicinandosi al tema della guerra per porre fine a tutte le guerre, un evento palinogenetico in grado di spazzare via il vecchio mondo rinnovando gli animi di coloro che dovranno vivere nel nuovo. L'autore magiaro scrive infatti: "Ma almeno il mondo cambia. In meglio?! In peggio?! È necessario un cambiamento. È necessario alle nostre forze, alle nostre anime, ai nostri occhi! È necessario, non si può fare altrimenti."¹³ Ma Babits si risveglia improvvisamente dal proprio obnubilamento già nell'autunno del 1914, di fronte alle tragedie e ai disastri subiti dall'esercito imperial-regio fin dalle prime fasi del conflitto, spostandosi su posizioni decisamente pacifiste e pubblicando grandi poesie contro la guerra.

III. Pangermanesimo, panslavismo e turanismo sulla rivista culturale *Nyugat* durante l'autunno e l'inverno 1914-1915

Nel corso dei mesi che separano l'inizio della guerra dall'intervento italiano, sia sui fogli culturali della Penisola che sulla *Nyugat*, viene dato un risalto particolare alle questioni relative alle correnti filosofico-politiche del pangermanesimo, del panslavismo e, limitatamente, del turanismo. Tanto per gli intellettuali italiani che per quelli magiari i due poli opposti del pangermanesimo e del panslavismo rappresentano le coordinate estreme di una guerra che sembra essere combattuta a più livelli, tanto su quello pratico-militare quanto su quello ideologico e filosofico. La differenza di visione tra l'intelligenza della Penisola e quella della Monarchia risulta a tal riguardo illuminante.

Il gruppo capeggiato idealmente da Salvemini, infatti, sembra essere sinceramente preoccupato dalla minaccia tedesca che sovrasta l'Europa: è la Germania ad aver voluto la guerra spingendovi l'Austria-Ungheria, nel 1914 priva di qualsiasi forza di volontà e capacità decisionale indipendente dal potente alleato settentrionale, in pratica *longa manus* tedesca di cinquanta milioni di abitanti verso i Balcani e gli Stretti. Al contrario, per gli intellettuali magiari della *Nyugat* la Germania sembra essere un prestigioso e capace alleato, in grado di traghettare la debole e antiquata Austria-Ungheria nel XX secolo. A ciò è necessario aggiungere che, mentre il

¹³ M. Babits, *A gyermekek és a háború (I bambini e la guerra)*, in *Nyugat*, anno VII n. 16-17, 16 agosto-1° settembre 1914.

pericolo panslavista sembrerebbe rappresentare agli occhi dell'intelligenza democratico-interventista italiana un rischio remoto, lontano nello spazio e nel tempo (mentre al contrario alte si levano le grida del gruppo nazionalista della Penisola in cerca di una guerra imperialista e di dominazione sulle coste orientali dell'Adriatico), per gli intellettuali magiari, per questioni geografiche, sociali e ideologiche la Russia zarista e gli slavi dei Balcani costituiscono una minaccia tangibile e inquietante.

Ancora il 1° maggio 1915 la pubblicazione sulla *Nyugat* della recensione al libello *Considérations sur les originés de la Guerre*, scritto dall'ex-Ministro degli Interni sotto il gabinetto Wekerle (1906-1910) e futuro ultimo Ministro degli Esteri austro-ungarico Gyula Andrásy il giovane (1860-1929), edito in francese a Losanna, consente al collaboratore del periodico budapestino Sándor Pethő (1885-1940) di individuare nel colosso zarista, e più precisamente nel partito militarista che gradualmente è venuto a soppiantare lo zar Nicola II nella gestione degli affari esteri della Russia, il vero responsabile dello scoppio della guerra. Pethő nell'articolo *Chi ha colpa della guerra?*¹⁴ fa da eco alle preoccupazioni di Andrásy, confermando come la Russia zarista, molto più dell'Inghilterra o della Francia, venga avvertita come principale minaccia alla sopravvivenza serena della Monarchia da una larga parte degli intellettuali magiari.

A causa delle perverse dinamiche innescate dalla Grande Guerra, infatti, gli intellettuali italiani si trovano a voler lottare contro il militarismo tedesco, affermando chiaramente di essere maggiormente in apprensione di fronte alla concretezza della minaccia del *Reich* alla libertà dell'Europa piuttosto che alla possibilità di un pericolo panslavista che ancora stenta a manifestarsi pienamente. Il fatto che le maggiori potenze democratiche del continente, cioè Francia e Inghilterra, coadiuvate nei loro sforzi dalla Russia, gigante autocratico che però, a detta degli intellettuali salveminiiani, già con la semplice collaborazione con Londra e Parigi mostra un indirizzo riformista e forse democratico, abbiano serie difficoltà nel soffocare e arginare le capacità belliche della Germania del *Kaiser*, sostenuta dall'Austria-Ungheria e dalla Turchia, Stati nell'opinione pubblica europea non propriamente democratici, costituisce di per sé un pregiudizio politico e ideologico insuperabile per l'intelligenza italiana, che contribuisce ad allargare il solco tra i due schieramenti e a indirizzare le preferenze degli intellettuali della Penisola.

Se quindi l'idea pangermanista di uno spazio doganale unico da Amburgo a Istanbul deve necessariamente venire di pari passo con la vittoria delle armi tedesche, è naturale comprendere come il circolo di Salvemini, accanto ad altre considerazioni di geopolitica mondiale sul futuro del Vecchio Continente, si schieri

¹⁴ S. Pethő, *Kinek búne a háború? (Chi ha colpa della guerra?)*, in *Nyugat*, anno VIII n. 9, 1° maggio 1915.

necessariamente contro l'egemonia di Berlino. Inoltre, non bisogna dimenticare che il mancato intervento italiano nell'estate 1914 a fianco degli Imperi Centrali viene giudicato da alcuni circoli di potere mitteleuropei come un vero e proprio tradimento, e viene quindi da sé capire che, più tempo l'Italia rimane neutrale, meno è probabile che sostenga la Germania, temendone la vendetta o le prevaricazioni diplomatiche all'indomani di una guerra vittoriosa per Berlino.

La situazione degli intellettuali magiari è invece opposta: alla vicinanza linguistica e culturale che accomuna l'Austria-Ungheria alla Germania, unico alleato fidato e storicamente attore importante nella Mitteleuropa, è necessario aggiungere la consapevolezza che la sopravvivenza e l'egemonia della componente magiara della Monarchia è legata a doppio filo con quella tedesco-austriaca. La necessità della vittoria nella catastrofe europea impone alla *Nyugat* dell'autunno-inverno 1914-15 di dover paradossalmente sostenere a gran voce proprio quegli aspetti militaristi e sopraffattori della Germania e della cultura tedesca esecrati dall'intelligenza italiana. Infatti, mentre il circolo di Salvemini e Prezzolini si trova più volte nel corso dei dieci mesi di neutralità della Penisola, e ancor più dopo la discesa in campo di Roma, a dover difendere la cultura tedesca classica, quella di Goethe, Heine e Hegel, dalle accuse di una certa parte dell'opinione pubblica e accademica italiana, che vede un connubio indissolubile tra militarismo e cultura tedesca, al contrario una parte dell'intelligenza magiara sostiene fortemente l'identità tra lo spirito tedesco e la volontà guerriera.

L'editoriale *Militarismo* di Ignotus sulla *Nyugat* del 16 ottobre 1914 risponde proprio alla necessità per l'intelligenza magiara di schierarsi compatta accanto al potente alleato settentrionale di fronte alla catastrofe europea. Il caporedattore spezza quindi una lancia in favore dello elitismo e dell'aristocrazia dello spirito di fronte alla democrazia populista che regna in Francia e soprattutto in Inghilterra, dove "lo snobismo inglese da un po' di tempo viaggia in democrazia – il suo privilegio è di rinunciare ai privilegi. Oggi è così *shocking* non muoversi in favore del dominio popolare. Oggi l'inglese non imbraccia un'arma se non per difendere il diritto dei popoli."¹⁵ Il caporedattore di *Nyugat* vuole smascherare le reali intenzioni della Gran Bretagna, nascoste dietro ad una lieve patina di democrazia e diritto dei popoli, mentre in realtà il vasto impero coloniale è uscito dalla propria *splendid isolation* per impedire che altri, segnatamente la Germania e tramite essa, di riflesso, anche l'Austria-Ungheria, godano del posto al sole riservato a Londra e, in misura minore a Parigi. Il militarismo germanico dovrebbe invece essere, nell'ottica di Ignotus, quella potente forza vitalistica in grado di rinnovare la decrepita Europa, scacciando le menzogne populiste con cui gli avversari della Germania cercano di contrastare il colosso mitteleuropeo lungo il suo cammino per il riconoscimento di ciò che gli spetta di diritto.

¹⁵ Ignotus, *Militarismus*, in *Nyugat*, anno VII n. 20, 16 ottobre 1914.

Ignotus si chiede se sia effettivamente necessario “salvare” la Germania dal proprio militarismo, quando invece sembrerebbe evidente il connubio tra le armi prussiane e l’industriosità e la ricchezza renane, per sostituirlo con la dittatura del volgo. Al contrario il caporedattore di *Nyugat* plaude all’identità di spirito e corpo che accomuna la *élite* tedesca con il popolo, seduti fianco a fianco alla stessa mensa sotto i bombardamenti dell’*Entente*, e va oltre, vaticinando con rara precisione come nella nuova era moderna, dischiusa al genere umano dalla Grande Guerra, sempre più verrà perfezionata l’identità tra il cittadino e il soldato, e che il militarismo tedesco non è diverso dalla milizia svizzera e dal militarismo americano, tracciando con ciò un profondo solco tra sé e le idee portate avanti dagli intellettuali democratico-interventisti come Salvemini sulla pace tra i popoli e il disarmo mondiale.

In un’ottica di supporto al pangermanesimo per contrastare il panslavismo, che ha come centro irradiatore San Pietroburgo e che con i suoi legami avvolge tanto gli slavi meridionali che quelli occidentali sudditi degli Asburgo, la risposta ideologica magiara sta nel turanismo. A ciò è necessario premettere che la corrente turanista, nata nella seconda metà del XIX secolo e che tocca l’apice nel 1910 con la pubblicazione dei *Turáni dalok* (*Canti turanici*) del poeta Árpád Zemplényi (1863-1919), non gode di largo seguito sulla rivista *Nyugat* e in generale nel mondo intellettuale magiara, venendo considerata dai più una semplice suggestione fantastica. Comunque sia, è lo storico dell’arte Zoltán Felvinczi-Takács (1880-1964) a portare avanti con particolare veemenza, nel periodo 1914-1915, le idee relative a quel “tentativo di costruire una sorta di *ethos* sovranazionale comune a tutti i popoli ugrici (e quindi anche ai Magiari), imparentati con quel crogiolo di razze formatosi in tempi remotissimi sul bassopiano di Turan, nell’Asia occidentale”,¹⁶ facendo delle idee turaniste la chiave di volta che dovrebbe dischiudere al pangermanesimo le vaste pianure della steppa siberiana controllate dalla Russia, coinvolgendo in queste fantasie persino Cina e Giappone.

A detta di Felvinczi-Takács “anche le forze turaniche si battono accanto alla germanicità nella lotta mortale della guerra mondiale intorno a noi”,¹⁷ vedendo nel grande conflitto uno scontro feroce tra la componente germanica e quella slava: qualora il sogno panslavista si realizzasse, argomenta il collaboratore della *Nyugat*, anche i popoli latini sarebbero destinati a soccombere di fronte alla marea slava. Dato che la Grande Guerra è anche e soprattutto guerra dei popoli, una vittoria magiara a fianco dell’alleato tedesco aprirebbe all’Ungheria nuovi infiniti scenari geopolitici in Asia, facendo quindi del sostegno e dello sviluppo dei popoli

¹⁶ G. Cavaglià, *Modernismo, turanismo, pannonismo* in *Gli eroi dei miraggi*, Bologna, Biblioteca Cappelli 1987, p. 106.

¹⁷ Z. Felvinczi-Takács, *Páslávizmus és turánizmus* (*Panslavismo e turanismo*), in *Nyugat* anno VII n. 16-17, 16 agosto-1° settembre 1914.

ugro-finnici sottomessi all'autocrazia zarista l'obiettivo principale da seguire per Budapest e il contributo ideologico ungherese alla vittoria degli Imperi Centrali.

Spingendosi ancora più in là, Felvinczi-Takács vede nell'alleanza tedesco-magiara sempre più stretta, accelerata dagli eventi bellici, la chiave per la cultura ungherese per diffondersi in Europa e farsi conoscere, sfruttando il canale privilegiato rappresentato da quella tedesca. Risulta quindi chiaro che, accanto ai fantasiosi progetti turanisti per un'alleanza ungaro-sino-nipponica, l'intellettuale riponga nell'alleanza con la Germania anche idee di egemonia e diffusione culturale. Felvinczi-Takács saluta il supporto dei popoli turanici alla Germania in opposizione al colosso zarista, fonte di profonda apprensione per tutti gli intellettuali della Monarchia, facendo di Budapest l'anello di congiunzione tra Berlino, Tokyo e Pechino in vista di una futura alleanza nel dopoguerra. È forse possibile affermare che, se Vienna sembra essere l'alleato ideale in funzione di un espansionismo tedesco nei Balcani e verso il Medio-Oriente, allora Budapest svolgerebbe la stessa funzione per la sconfinata pianura siberiana e il Lontano Oriente, in vista di una fantasiosa unità pangermanista egemone dell'Eurasia, realizzando così l'incubo militarista che ossessiona l'intelligenza italiana democratico-interventista per tutta la durata della Grande Guerra.

IV. Il pacifismo della rivista *Nyugat* durante la neutralità italiana

Accanto alle già ricordate posizioni anti-belliche di Babits, è necessario menzionare l'operato di Menyhért Lengyel (1880-1974), librettista di Bartók e vera e propria voce fuori dal coro della *Nyugat*, forse grazie all'impiego come corrispondente per il quotidiano *Az Est* in Svizzera, Paese neutrale durante il conflitto. Lengyel infatti a metà aprile 1915 recensisce sul foglio budapestino del pacifista britannico Norman Angell (1872-1967) *Rossz üzlet a háború (The Great Illusion)*, pubblicato per la *Népszava kiadása* in traduzione di Zsigmond Kunfi (1879-1929), sostituto redattore del quotidiano socialista *Népszava* e futuro ultimo Ministro per i rapporti croato-dalmati-slavoni.

Lengyel, dopo nove mesi di conflitto, non ha dubbi nel chiamare la guerra una "malattia",¹⁸ sperando che i progressi da gigante fatti dalla scienza medica permettano in futuro di diagnosticare per tempo nell'umanità un male così pernicioso e rendano possibile la sua eliminazione. È interessante notare come Lengyel tessa elaborate lodi al pacifista Angell, suddito di una potenza nemica all'Austria-Ungheria, che però è stato in grado di prevedere per tempo la follia a cui una frenetica corsa agli armamenti avrebbe condotto. Angell si dimostra essere nel corso dei primi dieci mesi di conflitto l'intellettuale pacifista più conosciuto e seguito anche in Italia, a cui le riviste democratico-interventiste danno visibilità editoriale riconoscendone i meriti.

¹⁸ M. Lengyel, *Rossz üzlet a háború (The Great Illusion)*, in *Nyugat*, anno VIII n. 8, 16 aprile 1915.

Oltre all'operato di Lengyel, è necessario ricordare i principali scritti contro la guerra di Babits, pubblicati già nel primo anno di conflitto, a causa dei quali il grande poeta perderà il posto di lavoro come docente liceale: si tratta di *Miatyánk*,¹⁹ in cui l'autore parafrasa la preghiera insegnata da Cristo agli Apostoli invocando la fine della guerra, pregando Dio affinché i figli di coloro che combattono possano finalmente imparare la pace, e di *Recitativ*,²⁰ composizione che nel 1916 darà il titolo al volume di poesie di Babits.

Risulta quindi naturale comprendere lo stupore generato nel traduttore di Dante dalla discesa in campo italiana, quando al contrario la rivista *Nyugat*, passati i primi mesi di deciso fervore bellicista, incarnato soprattutto nella personalità del caporedattore Ignóty, sembrerebbe avviarsi su posizioni filo-pacifiste come reazione agli orrori del conflitto. Le condizioni geopolitiche dell'Italia e della Monarchia, accanto alla diversa tempistica nello scendere in guerra, spiegano pienamente tanto le velleità belliche della Penisola, intrecciate a livello di coscienza individuale degli intellettuali con forti pulsioni esistenzialiste, volte spasmodicamente a cogliere il momento storico che non si ripresenterà più, quanto anche la stanchezza e la disillusione verso la Grande Guerra percepite dagli abitanti dell'Austria-Ungheria, fiaccati da dieci mesi di lotte sanguinose e la cui determinazione viene gradualmente minata dalla consapevolezza dell'inutilità delle brutali lotte.

V. La reazione alla dichiarazione di guerra italiana sulla rivista *Nyugat*

L'entusiasmo bellico dell'Austria-Ungheria sembra scemare di pari passo con l'inaspirarsi del conflitto mondiale, e già nel novembre 1914 il caporedattore di *Nyugat* Ignóty registra una sensazione di spaesamento nei sudditi della Monarchia, spaventati dai costi in vite umane del conflitto (l'esercito imperial-regio subisce perdite disastrose già nel primo semestre di scontri, condannando se stesso alla necessità di appoggiarsi sempre più all'alleato tedesco per i successivi tre anni e mezzo di guerra), e turbati dal fatto che, malgrado le perdite, la pace sembri ancora molto lontana.

Il bellicoso caporedattore Ignóty sembra voler anticipare i tempi storici dei grandi totalitarismi del '900, quando sottolinea l'identità nell'era moderna tra il cittadino e il soldato, e mostrando ai suoi compatrioti le mirabili disciplina e organizzazione che, dopo l'euforia iniziale, hanno ripreso piede in Germania, dove la popolazione continua ad andare a teatro, lavorare e vivere la propria vita a dispetto dei combattimenti a Est e a Ovest, esortando i suoi compatrioti a fare altrettanto. Come il soldato al fronte si abitua necessariamente al pericolo e all'idea della morte,

¹⁹ M. Babits, *Miatyánk (Padre nostro)*, in *Nyugat*, anno VII n. 22, 16 novembre 1914.

²⁰ M. Babits, *Recitativ*, in *Nyugat*, anno VIII n. 9, 1° maggio 1915.

così anche il suddito asburgico rimasto a casa deve continuare le proprie mansioni quotidiane, riponendo la propria fiducia nell'esercito: Ignotus scrive che "nei primi giorni febbre e paura ti afferrano. Ma dopo che il tempo passa e il sogno non ha fine, l'organismo si deve adattare".²¹ L'intellettuale magiaro vuole dimostrare l'identità tra tempo di guerra e tempo di pace, il *bellum omnium contra omnes*, la necessità per l'uomo dell'era moderna di abituarsi al conflitto e alla violenza, così come è naturale continuare ad andare a teatro mentre a centinaia di chilometri si consumano tragedie individuali e collettive, dall'offensiva sulla Marna fino alla disgrazia di un crollo improvviso in miniera.

Mentre quindi nella Monarchia si assiste ad un certo normalizzarsi della vita quotidiana nonostante il conflitto in corso, in Italia si registra il fenomeno opposto, per lo meno tra gli intellettuali, e cioè una crescente agitazione bellicista collettiva, tanto che è forse possibile parlare di una Comunità di Maggio italiana, corrispettivo della Comunità d'Agosto nata nelle maggiori potenze europee durante l'estate 1914, e che nella primavera del 1915 ha già perso molta della propria coesione e spirito guerriero.

L'opinione pubblica italiana rimane per tutti i dieci mesi di neutralità frammentata e divisa, scissa tra neutralisti e interventisti, nazionalisti e democratici, cattolici e garibaldini, e solo verso la fine dell'inverno 1915, e in particolare da aprile, dopo il viaggio a Londra del Ministro degli Esteri Sidney Sonnino (1847-1922), in cui vengono stipulati i controversi Patti di Londra, l'opinione pubblica inizia a mostrarsi determinata e univocamente decisa alla guerra contro gli Imperi Centrali. Alle insicurezze sul futuro del Paese che larga parte degli intellettuali vivono con ansia e trepidazione, bisogna aggiungere il fatto che fin dalle prime settimane di combattimenti il ruolo che l'Italia dovrà giocare nel conflitto sembra legato alle figure politiche rivali di Salandra e Giolitti. Il primo, coadiuvato da Sonnino, è in favore di una guerra contro gli Imperi Centrali, il secondo è per la neutralità a condizione, semplice scambio diplomatico sul modello del *do ut des* dei trattati dell'800.

La sorte dell'Italia in guerra, come dimostrato da interessanti studi,²² è quindi legata alla successione politica a Montecitorio, dove battaglie sotterranee per la maggioranza parlamentare accompagnano la Penisola lungo tutta la transizione

²¹ Ignotus, *Stilus (Stile)*, in *Nyugat*, anno VII n. 21, 1° novembre 1914.

²² "Il sistema giolittiano, ora spezzato ora spezzato dalla divisione tra democratici e giolittiani di fronte al problema dell'intervento, rischiava così di ricostituirsi e di compromettere definitivamente i programmi di rivincita e di egemonia liberal-conservatrice sotto l'egida della «politica nazionale salandrina». [...]

Ad ogni modo, è sempre la politica interna, la prospettiva di una restaurazione giolittiana o di un consolidamento della nuova linea liberal-nazionale, l'asse centrale intorno a cui si impernia l'attività della grande stampa ancora negli ultimi mesi di neutralità".

V. Castronovo, *La stampa italiana dall'Unità al Fascismo*, Laterza, Bari 1970, pp. 221-222.

dalla neutralità all'intervento. A prescindere dalle intenzioni, è oggi chiaro che nessuno dei due interpreti dei diversi indirizzi avrebbe realmente compreso cosa la Grande Guerra avrebbe rappresentato per l'umanità e in particolare per l'Europa, cercando una soluzione nella sicurezza della diplomazia tradizionale che ha regolato i ritmi della *Belle Époque* ottocentesca per quattro decenni, quando invece si è trattato di un breve momento nella storia dell'uomo, fuggato dal primo colpo di cannone il 28 luglio 1914.

L'Italia, dopo dieci mesi di neutralità sofferta e dibattuta, nel maggio 1915 brucia le tappe: il 4 maggio viene denunciata la Triplice Alleanza con gli Imperi Centrali, il 16 le dimissioni date pochi giorni prima dal Primo Ministro Salandra vengono rifiutate da re Vittorio Emanuele III, e il 24 maggio la Penisola scende in guerra contro la Duplice Monarchia. La decisione italiana, seppur preceduta da mesi di dibattito e almeno due tentativi ufficiali da parte della Germania e della Monarchia di assicurarsi, tramite un patto diplomatico, la neutralità benevola della Penisola, se non addirittura un intervento armato contro la Francia (è opportuno qui segnalare le missioni diplomatiche a Roma dell'ex-Cancelliere tedesco von Bülow nel dicembre 1914 e dell'ex-Ministro degli Esteri asburgico Goluchowski nell'aprile 1915), produce un forte sgomento sulla rivista *Nyugat*. La presa di posizione italiana viene infatti vissuta dagli intellettuali magiari come un tradimento, sia politico che, soprattutto, culturale.

La prima reazione sulla *Nyugat* alla notizia dell'intervento italiano è affidata al romanziere Zoltán Ambrus (1861-1932), che nell'articolo *Sacro egoismo* individua nell'"opinione pubblica traviata, forza demoniaca scatenata, come anche la demagogia corrotta e gli studenti pronti a inseguire ogni follia"²³ le cause che hanno spinto il Bel Paese alla fatale decisione contro l'ex-alleato. Effettivamente, Ambrus elenca alcuni dei fattori principali che hanno influenzato le coscienze degli italiani lungo i dieci mesi di neutralità trepidante, e cioè *in primis* le dimostrazioni di massa pro-intervento che si sono susseguite durante questo lasso di tempo, e che dal 5 maggio, giorno della famosa inaugurazione a Quarto del monumento ai Mille di Garibaldi, evento accompagnato dalle parole alate di D'Annunzio, fino alla decisione del 24 del mese, si sono susseguite con un crescendo parossistico, seppur limitate alle grandi città della Penisola.

Il ruolo giocato dalla "demagogia corrotta", e cioè da organismi interessati alla partecipazione italiana al conflitto, come le grandi compagnie industriali e tessili, agrarie e zuccheriere proprietarie di svariate testate quotidiane, è stato evidenziato e comprovato da studi sulla stampa italiana:²⁴ il romanziere ungherese

²³ Z. Ambrus, *Szent egoizmus (Sacro egoismo)*, in *Nyugat*, anno VIII n. 11, 1° giugno 1915.

²⁴ V. Castronovo, *La stampa italiana dall'Unità al Fascismo*, Laterza, Bari 1970, p. 150 e segg.

vede nel giusto additando la missione propagandistica portata avanti da vari circoli di potere, ma sembra dimenticare che anche per gli Imperi Centrali hanno prevalso uguali ma diversi gruppi industriali nella decisione fatale del 28 luglio 1914. Infine, l'operato degli studenti universitari, mobilitatisi fin da subito per l'intervento italiano contro l'Austria-Ungheria, particolarmente attivi durante i dieci mesi di neutralità, non va assolutamente dimenticato, dato che questi giovani, zoccolo duro dell'intelligenza italiana interventista, dopo aver giocato un ruolo determinante nella preparazione spirituale del popolo alla discesa in campo di Roma, andranno poi a formare i ranghi di sottufficiali e ufficiali di complemento, che con un altissimo costo in vite umane disciplinatamente e fermamente sosterranno la guerra italiana nei tre anni e mezzo di conflitto.

Ambrus identifica nel re d'Italia Vittorio Emanuele III, traviato dalla consorte montenegrina, il maggior responsabile della decisione sconsiderata, aggiungendo alla lista anche Sonnino, di forti tendenze filo-britanniche e vero motore politico del partito pro-intervento, concludendo la propria carrellata con D'Annunzio, poeta che grazie al conflitto mondiale è riuscito a tornare alle luci della ribalta. Il peso avuto all'estero dalle esternazioni di Sonnino durante la neutralità italiana è evidente già nel titolo dell'articolo di Ambrus, che ripropone uno degli *slogan*-chiave, accanto a "guerra nostra" e "giuste aspirazioni", con cui il Ministro degli Esteri italiano ha coordinato e sostenuto le forze pro-intervento del Paese. Paradossalmente, l'unico organo di stampa che esca incolume dal fuoco di fila di Ambrus è il giornale socialista *Avanti!*, che durante i dieci mesi di attesa ha mantenuto una posizione rigidamente neutralista, attirando con ciò fortissime critiche dal gruppo democratico-interventista capeggiato da Salvemini. Nelle simpatie del romanziere ungherese è quindi forse possibile vedere una conferma alle accuse di "austriacantismo" formulate a più riprese contro il periodico ufficiale del P.S.I.

Se Ambrus tenta di dare una spiegazione razionale alla discesa in campo italiana, individuando fattori e protagonisti che hanno contribuito a trasformare un alleato in un nemico, l'articolo *Italia* di Babits, pubblicato sulla *Nyugat* del 16 giugno 1915, è la confessione delusa della scoperta di un tradimento personale, consumatosi tra il Bel Paese e l'intellettuale ungherese. La reazione alla discesa in campo italiana è caratterizzata da profonda delusione, motivata dal fatto che per Babits, come per moltissimi altri intellettuali ungheresi, l'Italia è sempre stato un Paese amico, fratello nelle lotte d'indipendenza del 1848-49 e faro culturale senza pari nel mondo.

Babits, citando il suo amato Dante, definisce l'Italia "non donna di provincia ma bordello"²⁵ che volta le spalle agli amici nell'ora del bisogno. Mostrandosi d'accordo col precedente articolo di Ambrus, Babits accusa l'intelligenza italiana,

²⁵ M. Babits, *Itália*, in *Nyugat*, anno VIII n. 12, 16 giugno 1915. In italiano nell'originale.

accanto ad un governo debole e infido, di aver manovrato l'opinione pubblica della Penisola con l'obiettivo di compiere un voltafaccia senza precedenti nella storia. Babits non può che accettare senza parole l'avverarsi di quell'augurio fatto da Marinetti dalle colonne del *Figaro* negli effervescenti giorni della Guerra di Libia del 1911-12, che cioè una volta imbracciate le armi per una guerra imperialista l'Italia si trasformi finalmente in un Paese futurista. L'intellettuale ungherese deve prendere atto della differenza che c'è tra l'Italia del patrimonio artistico, della cultura e della bellezza e la nuova Italia amante della guerra e del cannone, che inarrestabile smania per gettarsi nella mischia accanto alle altre potenze europee. Dovendo identificare un responsabile, Babits, al pari di Ambrus, punta il dito su D'Annunzio, "verboso, sdolcinato istrione, un poeta decadente nel senso peggiore del termine",²⁶ confermando come le provocazioni e il protagonismo del poeta di Pescara in vista dell'intervento italiano contro l'Austria-Ungheria gli abbiano garantito una sicura fama anche al di là delle Alpi.

Il governo italiano è direttamente sotto accusa per essersi lasciato prendere la mano dalle volgari dimostrazioni di piazza organizzate da beceri circoli futuristi e nazionalisti, anche se è opportuno ricordare che la formazione nella Penisola di una Comunità di Maggio, analoga alla Comunità d'Agosto, segue le stesse dinamiche e ha le stesse caratteristiche che si sono registrate a Vienna come a Berlino e Londra. Babits, da un lato prevenuto verso l'Italia, Paese da lui considerato col massimo amore e rispetto per meriti storici e culturali, dall'altro legato alle notizie sulla piazza italiana diffuse da giornali e quotidiani, sembra invece ignorare quel lento, determinato e assennato lavoro di preparazione all'intervento fatto non dalle frange più arroganti e nazionaliste, interessate ad una mera guerra imperialista nei Balcani e nel Mediterraneo, ma dai gruppi democratico-interventisti. Infatti, schieramenti come quello guidato idealmente da Salvemini, nel maggio 1915 hanno egregiamente concluso il compito che si sono preposti nel corso della neutralità italiana, cioè la preparazione spirituale alla guerra contro la Germania per scongiurarne l'incubo militarista, il completamento dell'unità nazionale italiana e tramite esso la fondazione di un ordinamento più democratico e attento ai problemi delle minoranze nazionali in Austria-Ungheria e in Europa in generale, fino alla guerra per porre fine a tutte le guerre e alla fondazione degli Stati Uniti d'Europa.

Ecco quindi che ridurre l'intervento armato italiano al semplice schiamazzare della piazza guerrafondaia, seppur è innegabile che questo fattore abbia giocato un ruolo fondamentale nell'ambito della Comunità di Maggio, sminuisce grandemente le proporzioni e le dinamiche dell'evento. Babits, affermando che "il più scatenato futurismo, il più palese conservatorismo si incontrano nel militarismo e nel

²⁶ M. Babits, *Itália*, in *Nyugat*, anno VIII n. 12, 16 giugno 1915.

nazionalismo",²⁷ dimostra di vedere solo un lato del problema italiano e non rende giustizia all'esame di coscienza a cui una larga parte degli intellettuali è andata incontro nel corso della neutralità, tralasciando nelle sue considerazioni sulla sua patria d'elezione le motivazioni risorgimentali, ideologiche e esistenzialiste, nonché la prematura visione di un'Europa unita che, certamente accanto a rumorose e strumentalizzate dimostrazioni di piazza, hanno contribuito al fervore bellicista anti-tedesco dell'intelligenza della Penisola.

D'altro canto la delusione di Babits è facilmente comprensibile se si pensa che fin dall'autunno 1914 il poeta magiaro si strugge per la pace e la fine dei combattimenti, e l'ingresso dell'Italia nella catastrofe, aumentando il numero dei contendenti, prolunga le sofferenze dell'umanità sotto le bombe. L'intellettuale ungherese percepisce che l'intervento della Penisola complica ulteriormente la delicata situazione geopolitica e militare della Monarchia, concludendo l'accerchiamento degli Imperi Centrali e vanificando definitivamente la speranza, se non di un attacco italiano contro la Francia, almeno di una neutralità benevola. L'ingresso di Roma nella guerra europea stronca brutalmente le speranze di Babits e incrina la sua affinità elettiva con il Bel Paese, sostituendo la fresca brezza che dal Paese mediterraneo spirava da secoli verso la pianura ungherese con fosche nubi di tempesta.

VI. Conclusioni

Accanto alle reazioni agli eventi storici presentate in questo breve estratto, come la morte dell'Arciduca Francesco Ferdinando, e alla lotta ideologica, complementare alla guerra combattuta sul campo, tra panslavismo e pangermanesimo, sostenuto teoricamente dal turanismo, vi sono molti altri temi e numerose situazioni che la rivista *Nyugat* si trova ad affrontare e a analizzare nel corso dei dieci mesi di neutralità italiana. È possibile ad esempio interpretare la catastrofe mondiale attraverso gli articoli della *Nyugat* come guerra dei popoli, realtà che dai tempi delle invasioni barbariche avvenute tra il V e il X secolo era stata dimenticata dagli abitanti del Vecchio Continente, o evidenziare la polemica con la stampa quotidiana, aizzatrice di animi col solo obiettivo di vendere più copie, tanto da poter parlare di una guerra delle parole, parallela a quella fatta con le armi convenzionali, o il ruolo degli intellettuali al fronte e al fronte interno, come anche le cause da cui il conflitto è scaturito e gli obiettivi a cui dovrebbe portare.

Nell'*entourage* del foglio budapestino è possibile identificare un massimo di fervore bellicista, per lo meno nel corso del primo anno di combattimenti, nel caporedattore Ignóty, controbilanciato dalle forti tendenze pacifiste mostrate da Babits e da Lengyel. Gli altri collaboratori principali, come Aladár Schöpflin,

²⁷ Idem.

Zoltán Ambrus, Zoltán Felvinczi-Takács, Zsigmond Móricz, sembrano avere verso il conflitto un atteggiamento altalenante, lasciandosi coinvolgere nell'euforia bellicista dei primi mesi di guerra e gradualmente orientandosi su posizioni più moderate. Accanto a questi grandi nomi della cultura ungherese non bisogna dimenticare l'operato di Endre Ady o Dezső Kosztolányi, che però, dal carattere più poetico-letterario che saggistico e editoriale, è rimasto fuori dall'ambito della ricerca di dottorato. La *Nyugat* della primavera 1915 sembra sperare in una conclusione rapida della guerra attraverso la mediazione della diplomazia inglese, e l'ingresso in guerra dell'Italia sembra fugare la vaga possibilità della fine del sacro macello.

La posizione dell'Italia nei confronti dell'Austria-Ungheria è complicata da più fattori, in particolare dalla Triplice Alleanza, che la legherebbe agli Imperi Centrali e, verso la sola Ungheria, dalle antiche simpatie quarantottesche.

Il legame della Triplice Alleanza sembra essere uno scoglio diplomatico e ideologico che imbarazza anche molti intellettuali italiani, che nel corso della neutralità forzata si prodigano in riflessioni, suggerimenti e articoli volti a dimostrare come per l'Italia sia possibile raggiungere i propri obiettivi reali solo a fianco dell'*Entente*. È infatti evidente che il completamento del progetto risorgimentale italiano necessita o di un accordo o della vittoria su Vienna, rifiutando giustamente l'acquisizione di possedimenti coloniali che non contribuirebbero a risolvere i problemi endemici della Penisola (disoccupazione, sovrappopolazione, emigrazione, questione del Mezzogiorno ecc.) o la conquista imperialista e controproducente di Nizza e della Corsica, bottino piratesco offerto dalla Ballhausplatz viennese di comune accordo con Berlino. Le giuste aspirazioni italiane sono però offuscate dall'efficace ma sfortunata espressione "Trento e Trieste!", che nel corso della guerra metterà in cattiva luce l'operato della Penisola, gettando una patina di imperialismo strisciante sugli obiettivi risorgimentali di Roma e porterà alla spiacevole faccenda della "vittoria mutilata".

Un mito che si sgretola all'alba del 28 luglio 1914 è quello dell'amicizia quarantottesca tra Italia e Ungheria. Gli intellettuali italiani spendono fiumi di parole nel corso della neutralità per dimostrare che, una volta siglato il Compromesso del 1867, la nazione magiara è ben decisa a passare dalla parte dell'Austria "prigione dei popoli" di mazziniana memoria, sostituendo al giogo di Vienna sulle minoranze quello di Budapest, senza dimenticare le questioni territoriali relative a Fiume, all'Istria e alla Dalmazia, rimaste irrisolte con Roma. *De facto* l'Ungheria di Deák post-Compromesso non è più l'Ungheria rivoluzionaria di Kossuth: la nuova Austria-Ungheria deve per forza di cose schierarsi con le frange più conservatrici, facendo dello Stato multietnico il naturale alleato della Germania prussianizzata e militarista del *Kaiser* e allargando il solco che la divide dall'Italia, membro recalcitrante nella Triplice Alleanza e Paese che al 1914 non ha ancora rinunciato alle proprie

aspirazioni risorgimentali e rivoluzionarie, vedendo appunto nella Grande Guerra l'occasione per completare il progetto di unità nazionale.

La dichiarazione di guerra italiana rappresenta un tuffo nell'acqua gelida per gli intellettuali magiari riportandoli alla realtà dei fatti, che cioè, accanto ad una simpatia storica e culturale, la classe dirigente mitteleuropea avrebbe dovuto curare di più i rapporti con l'alleato meridionale, anello fondamentale per la vittoria nella Grande Guerra e parte integrante di quel piano doganale tedesco per un'Europa continentale, concorrente ideale agli Stati Uniti d'Europa di derivazione anglo-americana. Al contrario, la questione dei territori irredenti, accanto all'identificazione di Francia e Inghilterra con i valori democratici e repubblicani, e della Germania e dell'Austria-Ungheria con quelli feudali e conservatori, fanno sì che non sia possibile un'amicizia sincera tra Roma e Vienna. Budapest, nonostante l'iniziale rifiuto alla guerra da parte del Primo Ministro István Tisza, si trova forse a scontare colpe non sue, ma per cui d'altro canto non ha dimostrato nel quarantennio antecedente al conflitto mondiale alcuna volontà riparatrice o di mediazione tra l'altra metà della Monarchia e l'Italia.

La Grande Guerra fin da subito si dimostra essere anche agli occhi degli intellettuali magiari della rivista culturale *Nyugat* la prova suprema per la Monarchia, cataclisma che ne sancirà la saldezza o la dissoluzione. L'intervento armato italiano, vissuto come un tradimento spirituale da intellettuali italo-fili come Babits, è in realtà il prodotto di decenni di rapporti diplomatici difficili e di mancanza di fiducia tra i due Paesi confinanti, e consacrando al martirio risorgimentale migliaia di intellettuali del Bel Paese, accanto a milioni di soldati-contadini, scatena sull'altro versante delle Alpi un nemico forse disorganizzato, ma implacabile, che fa del completamento dell'unità nazionale e quindi, indirettamente, della dissoluzione dell'Austria-Ungheria, o del suo drastico ridimensionamento, il proprio credo.

Lorenzo Marmioli, *Az I. Világháború kitörésének és Olaszország hadbalépésének visszhangja a Nyugat folyóirat 1914 júliusa és 1915 júniusa közötti számaiban*

Lorenzo Marmioli, a római La Sapienza Tudományegyetem magyar szakán szerzett magiszteri diplomája után elvégezte a La Sapienza Tudományegyetem Európa Történeti Doktori Iskoláját. 2013-ban summa cum laude minősítéssel védte meg disszertációját, melyben Olaszország első világháború kitörése előtti politikájának, a világháború kitörésének és Olaszország hadbalépésének visszhangját vizsgálta a korabeli olasz, osztrák és magyar kulturális folyóiratokban, a Gaetano Salvemini által szerkesztett *L'Unità*, a Prezzolini és De Robertis szerkesztette *La Voce*, az Innsbrucki *Der Brenner*, a bécsi *Die Fackel* és a *Nyugat* 1914-1915 évi számainak elemzése alapján. Az itt közölt tanulmánya a disszertáció „magyar fejezete” alapján íródott.